

DOSSIER



MACHIAVELLI
CENTRO STUDI POLITICI STRATEGICI

Suadere atque agere

n. 48 - giugno 2024

DEBITO PUBBLICO

UN MACIGNO SULLA SOVRANITÀ NAZIONALE

Villy De Luca

toque agere

MachiavelliDossier

n. 48 - giugno 2024

Debito pubblico: un macigno sulla sovranità nazionale
di Villy De Luca

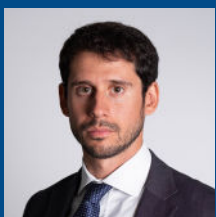
In copertina, Hilltop Finance - CC 2.0 by generic

© 2024 Centro Studi Politici e Strategici Machiavelli
Via Giambologna 7, Firenze
Riproduzione consentita con attribuzione

ISSN 2612-047X

SOMMARIO ESECUTIVO

- Il debito pubblico italiano, un vero e proprio macigno sulla sovranità nazionale, nasce nel 1861 con l'Unità d'Italia, ereditando i debiti dei vari Stati pre-unitari.
- Negli anni '70 e '80 del secolo scorso abbiamo raggiunto il cosiddetto "punto di non ritorno", tra crisi politico-finanziarie, svalutazione della lira e aumento della spesa pubblica. Un contesto che portò nel 1981 al divorzio tra Ministero del Tesoro e Banca d'Italia.
- Con l'entrata nell'Euro nel 1999 il debito diminuì per alcuni anni, ma dalla crisi del 2008 in poi è tornato a crescere a ritmo costante, fino a superare il 140% del rapporto Debito/Pil.
- La conseguenza di un debito così alto è una forte limitazione all'indipendenza e alla sovranità dell'Italia. Gli interessi sul debito limitano e indirizzano la spesa pubblica, limitando anche le misure necessarie alla crescita economica.
- L'uscita dall'Euro non è una soluzione. Anzi. Tra tutti i creditori disposti a prestare i soldi all'Italia, l'Unione Europea è quella che ci offre le condizioni più vantaggiose.
- Ridurre il debito si può. Negli anni molti Paesi hanno offerto esempi "virtuosi": dal Canada al Belgio fino alla Spagna, in molti casi gli Stati sono riusciti a ridurre l'indebitamento senza manovre "lacrime e sangue".
- Nei prossimi anni non potremo permetterci di aumentare il debito pubblico. Contemporaneamente sarà fondamentale limitare la quota di debito detenuta dai creditori esteri.
- Il senso di responsabilità non basta: l'introduzione dell'obbligo di una larga maggioranza per far votare l'aumento del debito pubblico potrebbe essere una soluzione ■



L'AUTORE

Laureato in Giurisprudenza (Università Bocconi di Milano) con un *master* in Diritto e Finanza (Università di Oxford, vincitore del premio Freshfields 2011 per il miglior laureato in giurisprudenza). Ha lavorato come *associate* nelle sedi di Londra e New York in Allen & Overy occupandosi di operazioni di finanza strutturata, fusioni, acquisizioni, *project finance*. Dal 2018 lavora presso uno dei maggiori fondi d'investimento del mondo, dove ricopre il ruolo di Responsabile del *trading* per l'Europa ed il Medio Oriente. È inoltre *Junior Fellow* dell'*Aspen Institute* Italia. ■

Le origini del debito pubblico italiano

Il debito pubblico italiano nasce nel 1861 con l'Unità d'Italia. Insieme all'unificazione politica e militare avviene quella economica; si pone dunque l'esigenza di unire non solo situazioni sociali e industriali molto diverse, ma anche i debiti dei vari Stati. Il 57% del debito totale era costituito dal solo Regno di Sardegna, gravato dai costi sostenuti per le campagne di unificazione. Nel 1871, dopo soli dieci anni dall'Unità d'Italia, il rapporto debito/Pil quasi triplicò passando dal 37,6% al 96,1%. Questo a causa dei costi sostenuti nella Terza guerra d'Indipendenza, che permise ai Savoia di annettere al Regno d'Italia anche il Veneto, e alla costruzione delle infrastrutture pubbliche nel tentativo di modernizzare lo Stato. Il governo italiano cercò di finanziarsi con emissioni di "rendita italiana" (sostanzialmente titoli di debito) che vennero collocati soprattutto all'estero, a Londra e Parigi in particolar modo.

Nel 1876 grazie alla Destra storica e alle politiche di Quintino Sella incentrate sull'aumento del gettito fiscale, si raggiunse il pareggio di bilancio. Nonostante questo il rapporto debito/Pil aveva raggiunto quota 105%. Con la crisi economica di fine Ottocento il debito pubblico italiano nel 1897 raggiunse il 117% del Pil (per un totale di 14 miliardi di lire)¹. Nei primi anni del '900 il rapporto debito/Pil scese, soprattutto durante la cosiddetta "età giolittiana",

Nei primi anni di governo il fascismo attuò politiche «monetariste» (la famosa «quota 90» nel rapporto tra lira e sterlina) e di ristrutturazione del debito

fino al 71,3% del 1913, il minimo dal 1874. Negli anni della Prima guerra mondiale (1915-1918) il rapporto debito/Pil salì di nuovo, fino al 99%, per poi schizzare letteralmente nel cosiddetto "biennio rosso" 1919-1920, raggiungendo livelli "greci", cioè 160% del rapporto debito/Pil². Nei primi anni di governo il fascismo attuò politiche «monetariste» (la famosa "quota 90" nel rapporto tra lira e sterlina) e di ristrutturazione del debito, facendo scendere in soli sette anni, tra il 1922 e il 1929, il rapporto debito/Pil fino al 58%. Con la crisi del '29, gli anni '30 e la Seconda guerra mondiale il debito risalì, ma raggiungendo "solo" il 108% del Pil nel 1943 (livelli molto più bassi della Prima guerra mondiale).

Nel 1946 il rapporto debito/Pil scese al 40% a causa di una spaventosa inflazione. Negli anni della ricostruzione e durante il *boom* economico il rapporto rimase sempre sotto controllo, toccando i minimi nel 1964 a quota 33%. Questo grazie ad una crescita economica annua del 5% in media. Già nel 1968 il rapporto debito/Pil tornò ad aumentare fino a quota 41%.

¹ Enrico Marro, *Debito pubblico: come e quando è esploso in Italia*, Il Sole 24 Ore, 21 ottobre 2018 (<https://www.ilssole24ore.com/art/debito-pubblico-come-quando-e-perche-e-esploso-italia-AEMRbSRG>)

² Leonida Tedoldi e Alessandro Volpi, *Storia del debito pubblico in Italia*, Laterza, 2021

Dagli anni '70 al post Tangentopoli: il punto di non ritorno

Negli anni '70, a causa di alcune tensioni finanziarie (la crisi petrolifera del 1973 su tutte) e dell'aumento della spesa pubblica, il rapporto debito/Pil salì fino al 55% nel 1975. Nonostante la spesa pubblica continuasse ad aumentare, il rapporto rimase stabile: nel 1981 era ancora al 60%, anche grazie al fatto che la Banca d'Italia si impegnava ad acquistare automaticamente i titoli di Stato italiani rimasti invenduti. In questo modo il debito rimaneva contenuto, ma la conseguenza era la svalutazione della lira, che nella seconda metà degli anni '70 perse il 40% del valore rispetto al dollaro.

Nel 1981 il presidente americano Ronald Reagan dichiarò guerra all'inflazione (al 14% in quel momento negli Usa) e la *Federal Reserve* aumentò i tassi dal 9% al 19%³. Le banche centrali di mezzo mondo furono costrette ad inseguire la Fed e le conseguenze delle politiche americane ebbero un impatto anche sull'Europa. Fu in questo contesto che nel 1981 avvenne il divorzio tra il Ministero del Tesoro e la Banca d'Italia, voluto dall'allora ministro Beniamino Andreotta e dal governatore Carlo Azeglio Ciampi. L'obiettivo era quello di liberare Bankitalia dall'obbligo di acquistare i titoli di Stato italiani rimasti invenduti. Se da un lato questo scongiurava un'eccessiva svalutazione della lira, permettendo alla nostra moneta di rimanere all'interno del Sistema Economico Europeo⁴, dall'altra portava ad un aumento della quota di debito italiano detenuta da investitori stranieri. Nonostante questi interventi nel 1982 l'inflazione in Italia era intorno al 17%, mentre i tassi di interesse superavano il 25%, tanto che lo *spread* tra i titoli decennali italiani e i *bund* tedeschi toccò la quota record (mai più raggiunta) di 1.185 punti base. Complice una spesa pubblica eccessiva, con saldi primari negativi addirittura del 15%, negli anni '80 il rapporto tra il debito pubblico e il Pil crebbe a dismisura, raggiungendo il 100% nel 1990, per poi toccare quota 121 punti nel 1994.

Complice una spesa pubblica eccessiva, con saldi primari negativi addirittura del 15%, negli anni '80 il rapporto tra il debito pubblico e prodotto interno lordo crebbe a dismisura

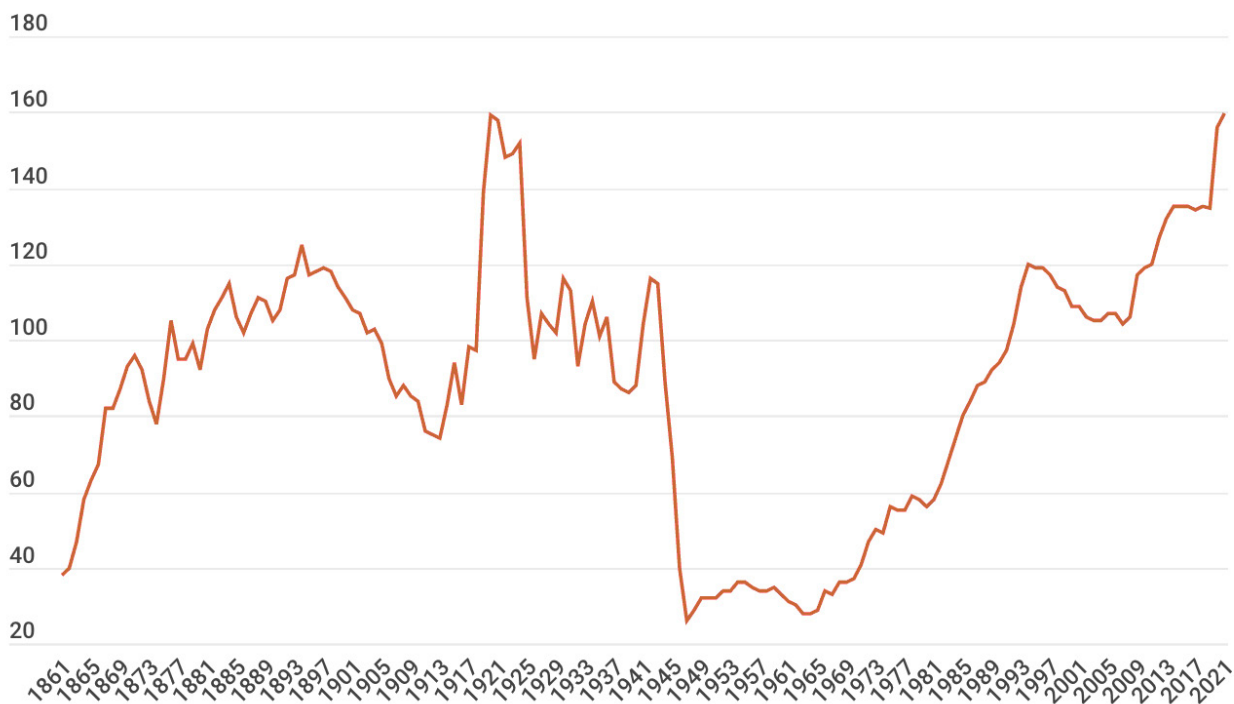
Nel tentativo di ridurre il debito negli anni '90 si operarono le famose privatizzazioni. Che però indebolirono il nostro Paese e smantellarono una parte importante della nostra industria. Con l'entrata nell'euro nel 1999 e i tagli alla spesa pubblica, il rapporto tra debito pubblico e Pil diminuì (anche nel quinquennio berlusconiano 2001-2006) fino al 99,7% del 2007. Con la crisi del 2008, nel 2009 il rapporto debito/Pil fece un balzo di dieci punti raggiungendo

³ Marcello Astorri, *La grande lezione di Reagan sulle tasse*, Il Giornale, 19 agosto 2022 (<https://www.ilgiornale.it/news/politica/grande-lezione-reagan-sulle-tasse-tagliare-imposte-2059942.html>)

⁴ Enrico Marro, *Debito pubblico: come, quando e perché è esploso in Italia*, Il Sole 24 Ore, 21 ottobre 2018 (<https://www.ilsole24ore.com/art/debito-pubblico-come-quando-e-perche-e-esplosoitalia-AEMRbSRG>)

quota 112,5%. Da allora, sia con il governo tecnico di Monti 2011-2013, che con i successivi esecutivi a guida Pd (Letta, Renzi, Gentiloni) il debito pubblico ha continuato sempre ad aumentare. Proprio nel 2013, anno in cui c'è stata la staffetta Monti-Letta, il nostro debito ha superato per la prima volta quota 2000 miliardi di Euro. Nel 2014 (governi Letta e Renzi) il rapporto debito/Pil superò quota 130%. Dal 2014 al 2019 il debito pubblico ha continuato ad aumentare, raggiungendo quota 2.400 miliardi totali e 135% in rapporto al Pil nel 2019 durante il governo Conte II. Nel 2020, con lo *choc* causato dalla pandemia, il rapporto debito/Pil è esploso al 155,6%, per poi scendere negli anni successivi. Ad oggi il debito pubblico italiano ammonta a circa 2.800 miliardi di euro, pari a circa il 140% del Prodotto interno lordo, ma le previsioni per i prossimi anni prevedono una risalita del rapporto debito/Pil.

Il rapporto debito/Pil dal 1861 a oggi



Dati in percentuale sul Pil, fonte: Istat e Def

Le conseguenze politiche del debito pubblico italiano

Ogni anno, in prossimità del voto sulla finanziaria italiana, il dibattito sul debito pubblico italiano torna a dominare le prime pagine di tutti i quotidiani nazionali. La discussione viene alimentata sia dalla dialettica politica nazionale tra i partiti, che dal dialogo che il governo italiano è costretto ad intrattenere con la Commissione Europea.

La discussione interna è fisiologica delle democrazie parlamentari occidentali. La maggioranza di governo, infatti, proporrà di destinare le risorse al fine di realizzare il proprio programma elettorale il quale, normalmente, sarà diverso dal programma dell'opposizione. Il dibattito è destinato ad essere più o meno acceso in base alla forza del governo in parlamento. Una maggioranza forte può procedere con determinazione ad approvare la legge finanziaria trovando un accordo interno ai partiti che sostengono il governo, mentre un governo debole non può permettersi di ignorare le pretese dell'opposizione se ha bisogno dei voti di quest'ultima per far passare la finanziaria.

Il dialogo con l'Europa, invece, tende ad essere una peculiarità italiana che è conseguenza dallo stato del nostro debito pubblico. L'Italia oggi è il sesto Paese al mondo per rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo (PIL). Peggio di noi in Europa solo la Grecia, con un rapporto che si assesta al 207%.

Un limite alla nostra sovranità

Cosa vuole dire un rapporto debito/PIL del 140% e perché questo rappresenta un limite alla nostra sovranità nazionale? Al fine di meglio comprendere questo concetto possiamo paragonare l'Italia ad una famiglia. Ad oggi la "famiglia Italia" incassa 100 ogni anno ma ha bisogno di 150 per finanziare la vita di tutti i giorni. Al fine di far fronte alle spese correnti, questa famiglia deve dunque rivolgersi alle banche con cadenza regolare per prendere dei soldi in prestito. Come ben sa chi ha avuto modo di interfacciarsi con una banca per chiedere un prestito, i potenziali creditori chiederanno in che modo le risorse verranno spese e caricherà un tasso di interesse più alto ai debitori che reputano più a rischio di non riuscire a ripagare il debito. La famiglia Italia, dunque, non solo dovrà far vagliare la legge finanziaria ai potenziali creditori ma si troverà costretta, dato l'elevato ammontare del debito pregresso, a pagare un tasso di interesse maggiore di quello caricato agli altri Paesi europei.

Il dialogo con l'Europa tende ad essere una peculiarità italiana che è conseguenza dallo stato del nostro debito pubblico

Soffermandoci un attimo su questi ultimi due punti possiamo subito notare le criticità del modello italiano. Il primo problema è di indipendenza politica. La necessità di dover continuamente chiedere i soldi in prestito al mercato limita la capacità della compagine governativa di determinare indipendentemente come allocare le risorse della manovra finanziaria. Una finanziaria mal vista dai creditori potrebbe spingerli a non erogare il

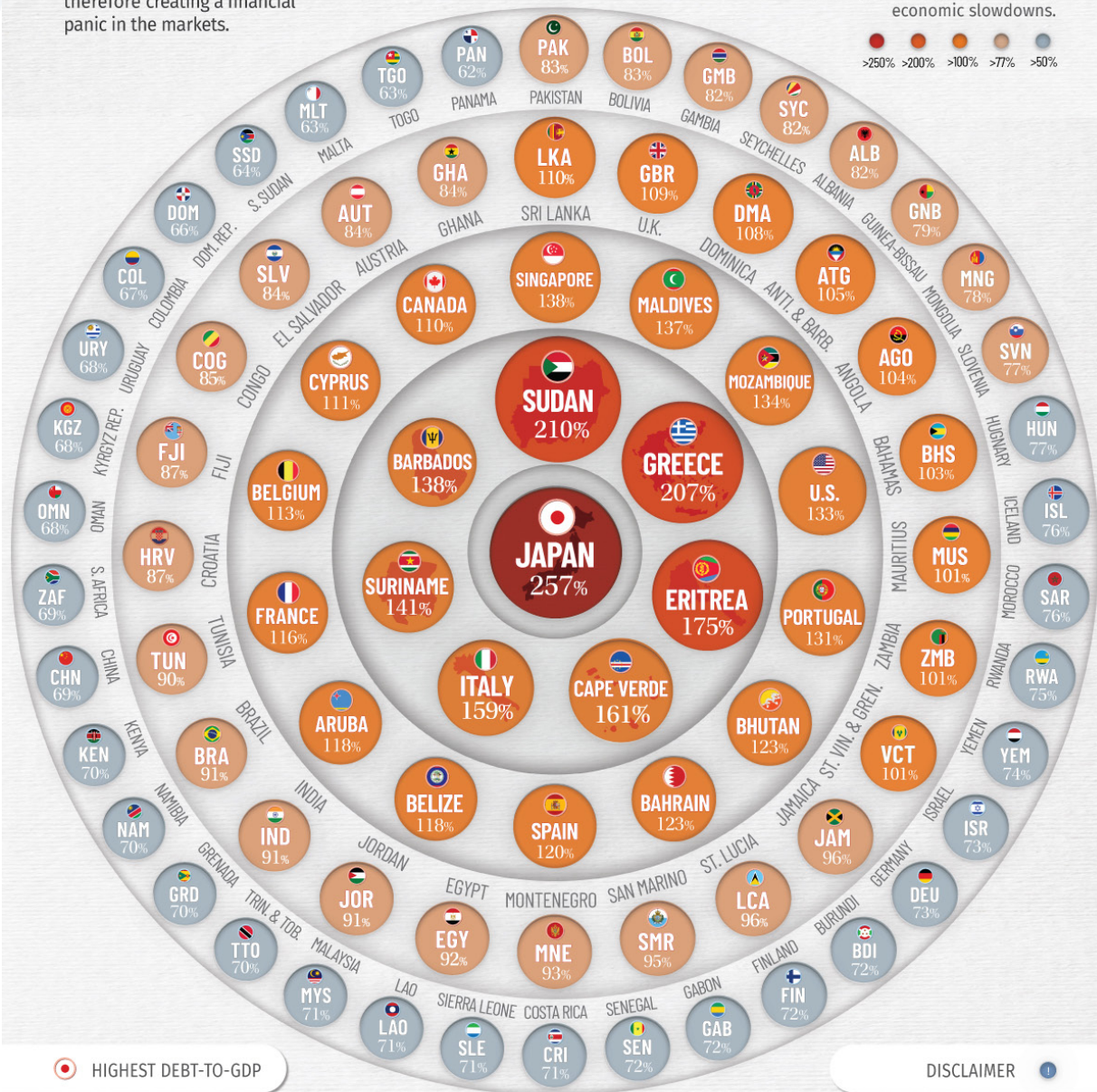
THE STATE OF THE WORLD'S DEBT

GOVERNMENT DEBT BY COUNTRY

Debt-to-GDP ratio is a simple metric that compares a country's public debt to its economic output. The higher a country's debt-to-GDP ratio is, the higher the risk for that country defaulting on its debt, therefore creating a financial panic in the markets.

THE DEBT-TO-GDP RATIO 2021 (%) ●

The World Bank published a study showing that countries with a **debt-to-GDP ratio of 77% or more** during prolonged periods of time cause economic slowdowns.



● HIGHEST DEBT-TO-GDP

DISCLAIMER ⓘ

Japan has the highest debt-to-GDP ratio of 257%. In 2010, the country became the first advanced economy to reach 200%.

Countries such as **Venezuela, Afghanistan and Argentina** did not have data available for 2021. All other countries missing are typically not reported on by the IMF, such as North Korea.

*See full sized graphic for detailed country list.

SOURCE: World Economic Outlook Report (October 2021 Edition)



Facebook: /visualcapitalist | Twitter: @visualcap | Website: visualcapitalist.com

COLLABORATORS RESEARCH + WRITING Raul Amoros | ART DIRECTION + DESIGN Harrison Schell, Christina Kostandini

prestito. I tassi di interessi eccessivi, invece, non fanno che esasperare il problema con il passare degli anni. Nonostante la famiglia Italia incassi ogni anno di più di quanto spenda per le spese correnti, ogni euro di risparmio aggiuntivo viene destinato esclusivamente a ripagare gli interessi. Secondo i dati riportati dal Fondo Monetario Internazionale il nostro Paese nel trentennio pre-Covid (1990-2019) ha registrato un avanzo primario medio dell'1,75% rispetto al Pil, al primo posto tra i grandi Paesi europei e tra quelli del G7⁵. Ma avere un rapporto virtuoso tra entrate ed uscite per l'Italia non è sufficiente: dal 2000 al 2020 il nostro avanzo primario è riuscito a coprire solo il 73% degli interessi che paghiamo ai nostri finanziatori, per il restante 27% si è dovuto fare ricorso al deficit andando dunque ad aumentare ulteriormente il debito pubblico⁶.

L'uscita dall'euro non risolverebbe il problema del debito

In più occasioni partiti politici hanno provato a proporre l'uscita dall'Euro come soluzione al problema del debito dimenticando però l'importanza che la Banca Centrale Europea (BCE) riveste. Eliminando l'Europa dall'equazione, non si elimina la nostra dipendenza dai creditori, anzi. Tra tutti i creditori disposti a prestare i soldi all'Italia, l'Unione Europea è quella che ci offre le condizioni più vantaggiose e non è un caso che ad oggi la BCE sia il maggiore detentore del debito pubblico italiano⁷. Un'uscita dall'Euro comporterebbe una rottura con il nostro miglior creditore e ci costringerebbe a negoziare con delle controparti molto più aggressive che ci imporrebbero dei tassi di interesse ancora più esosi. Non scordiamoci, infatti, che il nostro debito pubblico è esploso tra il 1965 il 1993 quando ancora non eravamo parte dell'Euro. Più aumenta il debito, più la nostra capacità di determinare indipendentemente la politica economica italiana va diminuendo. Anzi, l'Italia fuori dall'Eurozona potrebbe assistere a un aumento significativo del debito pubblico anziché a una riduzione: l'uscita comporterebbe un deprezzamento della nuova valuta italiana rispetto alla moneta unica, rendendo più costoso ripagare i debiti denominati in Euro. Inoltre, il nuovo valore di mercato della "nuova Lira" potrebbe rendere necessario rinegoziare i termini dei debiti esistenti, causando incertezza e potenziali difficoltà nel finanziare il debito.

Eliminando l'UE dall'equazione non si elimina la dipendenza italiana dai creditori, anzi

⁵ Fiscal monitor, *International Monetary Fund*, (<https://data.imf.org/?sk=757a72b7-eece-470e-b6a1-d96bo4b7014a&sId=1420753763127>)

⁶ Renato Brunetta, *L'Italia è una anomalia ma stavolta positiva*, Huffington Post, 9 giugno 2021 (<https://www.huffingtonpost.it/economia/2021/06/09/news/l-italia-e-ancora-un-anomalia-ma-stavolta-positiva-5152317/>)

⁷ J. Cohen, B. Durt, *Italian spreads, the "elephant in the room" of ECB normalization*, 7 giugno 2022 (<https://cpram.com/lux/en/individual/publications/experts/article/italian-spreads-the-elephant-in-the-room-of-ecb-normalisation>)

L'abbandono dell'Euro potrebbe anche portare a un aumento dei tassi di interesse sui nuovi prestiti: senza la stabilità garantita dalla moneta unica gli investitori potrebbero richiedere tassi di interesse più alti per compensare il rischio aggiuntivo di investire in un Paese con una nuova valuta e una storia di instabilità economica. Questo potrebbe rendere più difficile per l'Italia finanziare il suo debito e portare a una spirale discendente di crisi finanziaria. Senza l'ombrello della BCE l'Italia potrebbe trovarsi in una posizione più vulnerabile sul mercato globale dei capitali. Inoltre uno scenario del genere avrebbe gravi conseguenze sull'economia reale italiana. Un deprezzamento della nuova valuta potrebbe portare a un aumento dell'inflazione e dei costi di importazione, riducendo il potere d'acquisto dei consumatori e aumentando i costi per le imprese. Ciò potrebbe danneggiare la competitività delle imprese italiane sui mercati internazionali e potrebbe portare a una riduzione della crescita economica e dell'occupazione.

Si può fare: le nazioni che hanno ridotto il debito negli ultimi decenni

Ridurre il debito pubblico di un Paese senza l'adozione di misure "lacrime e sangue" non è una missione impossibile. Un esempio concreto è il Canada, che negli anni '90 riuscì ad abbattere il proprio debito pubblico di circa un terzo⁸. Nel 1992 il rapporto debito/PIL era superiore al 100%, ma in pochi anni, attraverso politiche di austerità fiscale, riforme strutturali e rigore nella spesa pubblica, il Paese nordamericano riuscì a ridurre significativamente il proprio debito pubblico. Nel 2000 il rapporto debito/Pil si attestava intorno al 70%. Il cosiddetto "miracolo canadese" però non è un esempio isolato. Un altro caso-scuola di riduzione del debito è quello del Belgio: in 14 anni, dal 1993 al 2007, il debito è passato dal 140% del Pil all'84. La ricetta del Paese che ospita le principali istituzioni europee si è basata principalmente su un notevole avanzo primario (la differenza fra spesa pubblica ed entrate al netto del costo del debito pubblico), con una media annua di quasi il 5%⁹. Nel caso belga hanno giocato un ruolo importante anche l'abbassamento dei tassi di interesse sui titoli di Stato, lo spostamento della tassazione dal lavoro ai consumi e una forte *spending review*.

Quelli del Canada e del Belgio non sono gli unici casi di successo. Molti altri Stati hanno ridotto il livello di indebitamento attraverso una riduzione del deficit, un avanzo primario ampiamente positivo e un maggiore controllo della spesa pubblica¹⁰. La Nuova Zelanda nel periodo 1987-2001 è passata da un rapporto debito/Pil iniziale del 54% al 24%, i Paesi Bassi dal 73% del 1995 al 49% del 2001, la Danimarca ha ridotto di oltre 40 punti la percentuale

⁸ Dario Ronzoni, *Se l'Italia taglia come il Canada ce la fa*, Linkiesta, 11 agosto 2011 (<https://www.linkiesta.it/2011/08/se-litalia-taglia-come-il-canada-ce-la-fa/>)

⁹ Alberto Stuflesser, *Ridurre il debito senza danni, la lezione del Belgio*, Iassp, 30 ottobre 2017 (<https://www.iassp.org/2017/10/ridurre-il-debito-senza-danni-la-lezione-del-belgio-di-alberto-stuflesser/>)

¹⁰ Osservatorio Cpi, *Si può ridurre il debito aumentando il deficit?*, Pachidermi e pappagalli, 3 settembre 2018

del debito tra il 1996 e il 2007, la Finlandia ha diminuito il debito pubblico in percentuale al Pil del 22% tra il 1996 e il 2008, così come la Svezia del 29% tra il 1998 e il 2008.

Ma la capacità di riduzione del rapporto debito/Pil non è una prerogativa dei Paesi anglosassoni o “nordici”, come dimostra il caso della Spagna. La nazione iberica nel periodo 1997-2007 è passata dal 64% di rapporto debito/Pil al 35. Anche l'Irlanda, altra nazione giudicata in passato non virtuosa per quanto riguarda i conti pubblici, tanto da essere inclusa nei cosiddetti “PIIGS” insieme ai Paesi dell'Europa del Sud, è riuscita nell'impresa di ridurre di ben 60 punti il rapporto debito/

Pil, passando dal 94% del 1991 al 34% del 2001. Ma c'è un altro clamoroso caso di successo nella riduzione del debito pubblico e riguarda una nazione che non può

Molti altri Stati hanno ridotto il debito attraverso una riduzione del deficit, un avanzo primario positivo e un maggiore controllo della spesa pubblica

di certo essere associata ai Paesi “frugali” del Nord Europa: è quello del Portogallo, capace di ridurre il rapporto tra debito e Pil di oltre 30 punti negli ultimi 10 anni, passando dal 131% del 2015 al 100% del 2024, con l'obiettivo già dal prossimo anno di scendere sotto quota 100¹¹. L'esempio lusitano dimostra che la riduzione del debito pubblico è possibile anche per quelle nazioni con un rapporto debito/Pil molto alto. L'idea che ridurre un indebitamento molto elevato sia quasi impossibile si è radicata grazie alla particolare dinamica del debito pubblico italiano, ma la realtà è ben diversa, visto che quest'anno undici sui venti Paesi che compongono l'eurozona avranno un rapporto debito/Pil più basso rispetto a dieci anni fa.

Riacquistare indipendenza come nazione

La riduzione del debito pubblico deve dunque essere una delle priorità della maggioranza di governo se si vogliono creare le condizioni per un'Italia forte e sovrana sul piano internazionale. Ma cosa può essere fatto per interrompere questo circolo vizioso che negli anni ci ha reso così dipendenti dai creditori stranieri? È necessario intervenire in maniera tempestiva su due direttrici: limitare le occasioni in cui si aumenta il debito pubblico e aumentare la quota di debito detenuta da creditori italiani. Il sistema attuale non incoraggia i politici ad attuare una politica fiscale responsabile, anzi. Partendo dalla campagna elettorale, i partiti hanno enormi incentivi a fare promesse di spesa eccessiva al fine di assicurarsi il voto delle categorie a cui le risorse sarebbero destinate¹². Una volta al governo, inoltre, la maggioranza è spinta

¹¹ *Come ha fatto il Portogallo*, Il Post, 8 febbraio 2024 (<https://www.ilpost.it/2024/02/08/portogallo-riduzione-del-debito-austerita-antonio-costa/>)

¹² Davide Leo e Laura Loguercio, *Il 96 per cento delle promesse nei programmi è senza coperture*, Pagella politica, 5 settembre 2022 (<https://pagellapolitica.it/articoli/programmi-coperture-elezioni-2022>)

ad aumentare la spesa pubblica. Una politica economica responsabile, mirata a ridurre il debito pubblico attraverso la limitazione della spesa pubblica, solitamente crea malcontento nell'elettorato e limita le *chance* del governo di essere rieletto. Al contrario, una politica economica generosa non solo tiene contento l'elettorato ma può essere attuata senza dover affrontare le conseguenze negative nel breve periodo – il conto dell'aumento della spesa pubblica è infatti scaricato sulle spalle delle generazioni future. Se è vero che la maggioranza di governo deve avere l'opportunità di destinare le risorse al fine di realizzare il proprio programma elettorale, è anche vero che questo non può essere sempre fatto andando ad aumentare il debito pubblico italiano.

Per evitare di doverci affidare al senso di responsabilità dei politici che verranno, l'attuale maggioranza potrebbe introdurre un meccanismo che renda più complesso per il governo aumentare il debito pubblico. Una soluzione sarebbe dunque l'introduzione dell'obbligo di far votare ad una larga maggioranza l'aumento del debito pubblico. Data la difficoltà di trovare il supporto dell'opposizione per la copertura fiscale della legge finanziaria, l'aumento del debito pubblico diventerebbe l'eccezione, e non la regola, da invocare per far fronte ad emergenze che vengono percepite come tali da tutto il panorama politico italiano (vedasi la pandemia da COVID19) e non solo dai partiti che sostengono l'esecutivo. L'Italia non sarebbe un caso isolato. Negli Stati Uniti il tetto al debito pubblico (il cosiddetto "*debt ceiling*") venne introdotto nel 1917: da allora ogni sfioramento, ogni nuovo prestito sui mercati per finanziare la spesa pubblica statunitense deve essere approvata con una legge *ad hoc* dal Congresso. In Germania è direttamente la Costituzione a porre un limite al deficit: non deve superare lo 0,35% del Pil. Insomma l'ipotesi di limitare per legge l'aumento del debito pubblico non renderebbe l'Italia una mosca bianca.

In secondo luogo, è necessario agire al fine di far rientrare il debito pubblico nelle mani di cittadini ed imprese nazionali, al fine di ridurre la dipendenza dell'Italia dal credito estero. Oggi circa il 25% del nostro debito pubblico è in mano a "non residenti" (nel 1988 era appena il 4%). I nostri titoli sul mercato possono essere rapidamente liquidati e ci rendono vulnerabili, esponendoci a speculazioni e conseguenti rialzi dei rendimenti. Un problema per il rifinanziamento del nostro debito sovrano, perché in questo modo gli investitori percepiscono un maggiore rischio connesso all'Italia e richiedono rendimenti più elevati. Modificando il peso dei creditori, non si risolve il problema del debito elevato ma si introduce nella conversazione un creditore che, in quanto italiano, ha necessariamente più a cuore gli interessi del nostro Paese. Tornando all'esempio della "famiglia Italia", un parente che presta i soldi alla famiglia sarà sicuramente più accomodante che un soggetto esterno. In tal senso è esplicativo l'esempio del Giappone.¹³ Il Paese asiatico riesce a sostenere il debito pubblico

¹³ Marcello Minenna, *Il paradosso del Giappone: debito enorme, rischi minimi*, *Il Sole 24 Ore*, 24 dicembre 2018 (<https://www.ilsole24ore.com/art/il-paradosso-giappone-debito-enorme-rischi-minimi-AE02ll4G>)

più alto del mondo, pari al 258% del Pil, perché il debito è detenuto in gran parte dalla banca centrale giapponese, un creditore che non diventerà mai ostile.

Conclusioni

Lo scenario economico che si prospetta nei prossimi anni impone una riflessione seria sul debito pubblico italiano. La concomitanza tra domanda in forte crescita nella fase di riapertura post-COVID ed aumento dei prezzi dell'energia a seguito dell'invasione russa dell'Ucraina ha portato a un aumento dell'inflazione e ha costretto la Banca Centrale Europea ad alzare i tassi di interesse a livelli che non si vedevano dal 1980. Fare debito oggi è dunque molto più costoso per la "famiglia Italia" di qualche anno fa e se non si intraprende un percorso di diminuzione dello stesso si rischia di lasciare alle generazioni future un fardello insostenibile.

Laddove fosse necessario fare debito, si dovrebbe cercare di fare in modo che quanto più possibile finisca in mano italiana. Aumentando la quota di debito detenuta da cittadini ed imprese italiane non solo si innescherebbe quel processo di "nazionalizzazione" del debito che porta con sé i benefici discussi nel paragrafo precedente, ma si indirizzerebbero risorse nelle tasche dei risparmiatori italiani. Di fatto si innescherebbe un trasferimento di risorse dal governo centrale a imprese private e cittadini, il che potrebbe portare ad una crescita del PIL

**Intervenire su due direttrici:
limitare le occasioni in cui si aumenta
il debito pubblico e aumentare la quota
di debito detenuta da creditori italiani**

I tassi di interesse sotto lo zero introdotti dalla Banca Centrale Europea durante il periodo del COVID-19 non rendevano l'investimento nei buoni del tesoro italiani interessanti per privati ed imprese, i quali preferivano investire i propri risparmi in *asset* che promettevano rendimenti migliori. Il guadagno era semplicemente troppo basso. È proprio in questa fase di tassi di interesse più alti che il governo dovrà spingere sull'acceleratore per convertire investitori potenziali in investitori effettivi attraverso l'introduzione di una detrazione fiscale collegata all'acquisto di titoli di Stato italiani. La detrazione avvantaggerebbe solo chi vive e lavora in Italia – dunque, realisticamente, cittadini ed imprese italiani. ■



MACHIARELLI
CENTRO STUDI POLITICI STRATEGICI

Suadere atque agere

**Il Centro Studi Politici e Strategici Machiavelli
dal 2017 si occupa di promuovere politiche
improntate ai valori tradizionali
e finalizzate a costruire un'Italia prospera e forte.**

www.centromachiavelli.com